

Recensioni

Mario De Caro

Realtà

Bollati Boringhieri, Torino 2020

Collana: I sampietrini

Pagine: 126; € 13,00

In questo agile ed elegante volume di carattere introduttivo alla indiscutibilmente impegnativa questione della realtà, Mario De Caro ritorna brillantemente su un tema filosofico a lui caro, quello del realismo, da una prospettiva però diversa da quella anche da lui considerata in precedenti lavori: il realismo dal punto di vista *ontologico* – il *realismo ontologico*, come De Caro stesso lo chiama (p. 16) – relativo alla questione di ciò che c'è nel generale catalogo dell'essere, e non più quello *metafisico*, che chiamo così perché relativo invece alla questione sulla *natura* delle cose.

Negli ultimi anni, si è assistito ad una grande ripresa del dibattito sul realismo dal punto di vista metafisico, in particolare a favore di una rivalutazione della posizione “ingenua” per cui le cose “là fuori” esistono indipendentemente da noi, in particolare dalle concettualizzazioni che noi facciamo di esse. Non tutti i risultati in merito sono stati soddisfacenti; a volte è parso che il dibattito semplicemente non prendesse sufficientemente sul serio la posizione opposta, l'antirealismo metafisico, rischiando di esporsi a quella che da Berkeley in avanti è nota come la fallacia dell'argomento *ad lapidem* e contro i cui sostenitori il filosofo irlandese, noto avversario di quella forma di realismo, avrebbe potuto brandire, se non un attizzatoio, almeno una ciabatta.

Così facendo, quel dibattito ha oscurato un'altra forma, più tradizionale ma forse assai più articolata (visto che ci accompagna dall'inizio della storia della filosofia occidentale), di dibattito sul realismo, e cioè quello dal punto di vista *ontologico*: il dibattito su che cos'è reale, ossia su che cosa davvero c'è, nel senso di che cosa dobbiamo davvero inserire nel generale catalogo dell'essere. Nella storia della filosofia occidentale, a posizioni parsimoniose, ispirate da quello che Russell (cfr. B. RUSSELL, *Introduction to mathematical philosophy*, Allen and Unwin, London 1919) chiamò “il robusto senso della realtà” si sono contrapposte posizioni più liberali, se non addirittura lussureggianti, come quella di Meinong (*Über Gegenstandstheorie*, in: A. MEINONG (Hrsg.) *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie*, Barth, Leipzig 1904, pp. 1-50), per cui va accettato pressoché qualunque tipo di cose concepibile (in questo senso, contro quanto detto da De Caro (p. 16), anche gli *impossibilia* come i quadrati rotondi sono reali, sebbene non godano dell'esistenza nel senso in cui voi ed io ne godiamo).

Notoriamente, i due dibattiti sono ortogonali tra loro: anche un sostenitore dell'idea che le cose sono mente-dipendenti dal punto di vista metafisico considera queste cose reali dal punto di vista ontologico (come ci dice, per esempio, Thomasson – *Fiction and metaphysics*, Cambridge University Press, Cambridge 1999 – sugli oggetti fittizi), anzi a volte fa proprio di queste le cose paradigmaticamente reali.

Ora, in anni non lontani qualcuno pensò che nel dibattito sul realismo dal punto di vista ontologico ci fosse poco da dire. “Che cosa c'è? Tutto”, scrisse provocatoriamente Quine nel 1948. Ma è ovvio che il dibattito non può finire qui: già, c'è tutto, ma tutto *cosa*? In effetti, il dibattito sul realismo dal punto di vista ontologico ha sempre riguardato *categorie* di cose: dobbiamo ammettere o meno nel catalogo generale una certa categoria di cose, sia questa la categoria degli oggetti astratti o una delle sue sottocategorie (figure geometriche, numeri, universali, ...) o qualsivoglia altra categoria (p.es. gli stati mentali, o al loro interno gli stati qualitativi). Il principale merito del volume di De Caro è di riportare in auge questo enorme dibattito, anche se, del tutto legittimamente visto lo scopo del volume, in relazione solo ad un punto specifico; ossia, la controversia tra *realismo scientifico*, corrispondente a quella che Sellars (cfr. W. SELLARS, *Philosophy and the Scientific Image of Man*, in: R. COLODNY (ed.) *Frontiers of science and philosophy*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh (PA) 1962, pp. 35-78) chiamò l'immagine scientifica del mondo, secondo cui esistono solo le cose studiate dalla scienza e in particolare dalla scienza di base, la fisica, e *realismo ordinario*, corrispondente a quella che Sellars chiamò l'immagine manifesta, secondo cui invece ciò che esiste sono, propriamente parlando, le cose di ogni giorno che ci riguardano nelle nostre transazioni domestiche. De Caro non solo si dedica ad un'accurata ricostruzione di questo dibattito, ma – pur nel contesto di un volume fondamentalmente introduttivo al tema – si impegna alla fine in una presa di posizione irenista, legata alla sua difesa del cosiddetto *naturalismo liberale*: esistono tanto le cose di cui si occupa la scienza quanto quelle del realismo ordinario, a patto che queste ultime siano compatibili con, anche se non riducibili a, le prime. Il libro si conclude con l'analisi di un caso di studio, quello venerabile del libero arbitrio, per vedere come l'approccio del naturalismo liberale può proficuamente applicarsi anche al caso di persone che agiscono liberamente entro un mondo fisico dominato piuttosto da relazioni causali.

Sia pure nei limiti concessi dal volume, De Caro compie un'attenta disamina dei due suddetti realismi alternativi, tesa a mostrare che, nella loro parzialità, né l'una né l'altra posizione riesce ad as-

sestare un colpo mortale alle pretese ontologiche della posizione rivale e a realizzare dunque o un'adeguata riduzione delle entità "problematiche" all'altro tipo di entità, o una loro convincente eliminazione (magari anche solo strumentale: così, per esempio, De Caro legge il supposto realismo ordinario del tardo Husserl, p. 35). Così facendo, egli prepara opportunamente il terreno alla sua posizione conciliatoria: stando al naturalismo liberale, esistono tutti i tipi di entità compatibili con, anche se irriducibili a, le entità postulate dalla scienza, sia sotto il profilo della spiegazione di come vanno le cose nel mondo, sia sotto il profilo della loro acquisizione epistemologica. In altre parole, il naturalismo liberale esclude solo le entità postulate dall'antinaturalismo, che vuole o dotare tali entità di improbabili poteri causali che permetterebbero loro di interagire magicamente coll'ordine naturale del mondo, o afferrare tali entità per mezzo di strumenti illegittimi dal punto di vista scientifico. Per fare un esempio vivido, il naturalista liberale dovrà rigettare il Dio cristiano, oggetto di fede che interviene arbitrariamente nel mondo modificandone con miracoli l'assetto fisico, ma non dovrà rigettare gli dei epicurei, postulati in base a riflessione filosofica come esistenti in luoghi, gli *intermundia*, non connessi causalmente con la realtà fisica.

Naturalmente, poiché, come De Caro medesimo ammette, la nozione di compatibilità qui in gioco è più ampia di quella della logica (p. 74), si pone il problema dei limiti di questa compatibilità, quello che De Caro chiama il problema della conciliazione (pp. 88-92): fino a che punto il naturalista liberale può spingersi nella postulazione di entità non riducibili a quelle studiate dalla scienza? Le entità matematiche, per fare un esempio, vanno certamente bene, visto che sono prive di poteri causali, ma come vanno le cose con i *qualia*, quelle proprietà qualitative i cui poteri causali sembrano andare a cozzare con quelli delle entità studiate dalla fisica (tanto io quanto il mio gemello – funzionale, o addirittura fisico – zombie esclameremo "ahi" se qualcuno ci pesta un piede, ma in me quel grido sembra causato dalla dolorosità della mia sensazione di dolore, mentre nel mio gemello zombie, che per definizione non prova nulla, quel grido sarà causato dall'opportuna attivazione dei suoi nocicettori cerebrali; e allora perché non dovrebbe essere così anche per me, visto che ne sono il gemello?). Qui De Caro sembra più cauto, non esponendosi a favore di nessuna delle soluzioni che i naturalisti liberali hanno tentato per ovviare a questo problema – differenza categoriale tra i due tipi di realtà, emergenza o sopravvenienza del tipo di realtà più complesso sull'altro tipo. Il che è comprensibile; sarebbe stato forse improprio per un volume di tipo fondamentalmente introduttivo impegnarsi su questo punto. Senza impegnarsi su alcuna delle tre nozioni, ciascuna a suo modo problematica, coinvolte dalle precedenti soluzioni,

forse basta dire che ad ogni livello di realtà, compatibile con i livelli più di base, corrisponde uno specifico piano di spiegazione degli eventi, che non interagisce con quello di nessuno di tali – secondo il modello prototipicamente teorizzato da McDowell quando dice (cfr. J. McDowell, *Mind and world*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1994) che lo spazio delle ragioni, che riguarda l'interazione intenzionale-normativa tra le persone, è distinto dallo spazio delle cause, che riguarda invece il mondo fisico. Così facendo si elimina ogni "causazione diagonale" tra livelli di realtà, foriera di ogni potenziale intrusione di un approccio antinaturalistico al tema del realismo, declinato in chiave ontologica.

Proprio per questo, però, sarebbe stato utile confrontare il naturalismo liberale con un'altra posizione nel dibattito che rigetta la causazione diagonale su cui invece De Caro non sofferma la sua attenzione, e cioè il *riduzionismo nomologico* di Kim (cfr. J. Kim, *Mind in a physical world*, MIT Press, Cambridge (MA) 1998). Come il naturalismo liberale, il riduzionismo nomologico difende un approccio pluralista alla realtà dal punto di vista delle *proprietà*: ci sono più livelli di realtà, nella misura in cui sono istanziati differenti tipi di proprietà che possono essere tra loro del tutto irriducibili (per esempio, le proprietà mentali e le proprietà fisiche). Però a differenza del naturalismo liberale, il riduzionismo nomologico postula l'esistenza di un solo tipo di *oggetti*, che sono in grado di istanziare proprietà di differente livello. Questo monismo oggettuale permette a Kim di supporre l'esistenza di leggi-ponte che affermano almeno la coistanziamento di proprietà di differente livello, consentendo in tal modo la riduzione nomologica delle leggi causali che mobilitano proprietà di livello alto a leggi causali che mobilitano proprietà di livello basso. Ora, ha il naturalista liberale un argomento per dire che è meglio difendere l'esistenza di uno spazio intenzionale-normativo delle ragioni, compatibile ma irriducibile ad uno spazio scientifico delle cause, piuttosto che optare per un riduzionismo nomologico, in cui abbiamo una pluralità riducibile di livelli causali? Visto che simpatizzo con il naturalismo liberale, difeso insieme a De Caro in un lavoro comune (M. DE CARO, A. VOLTOLINI, *Is liberal naturalism possible?*, in: M. DE CARO, D. MACARTHUR (eds.), *Naturalism and normativity*, Columbia University Press, New York 2010, pp. 69-86), sono personalmente a favore della prima opzione. Ma molto lavoro ancora dev'essere fatto perché tale opzione sia effettivamente giustificata, e certamente vedremo in futuro Mario De Caro impegnarsi in merito.

Alberto Voltolini
Dipartimento di Filosofia e Scienze
dell'Educazione
Università degli Studi di Torino